

Cultura



Kurt Hübner, il filosofo della fede

Il filosofo tedesco Kurt Hübner (foto), pensatore che ha teorizzato nuove forme del rapporto tra ragione e fede, è morto a Kiel a 91 anni. Ne *La verità del mito* (Feltrinelli) definì «errore epocale» l'idea che la fede non abbia più nulla da dire ai contemporanei, perché in contrasto con l'idea umanistica di ragione, illuminismo e libertà.

Confronti Un libro a più voci sugli universi del diritto e della letteratura indaga le zone oscure del crimine, le sue cause e i suoi protagonisti

di PAOLO DI STEFANO

C'è qualcosa che trascende la verità giudiziaria e che la letteratura può cogliere. È la zona d'ombra della comprensione umana, emotiva, sentimentale, poetica. E questo accade proprio perché, come dice Claudio Magris, la letteratura non ha l'ambizione di giudicare: tanto meno secondo le formalizzazioni del diritto. Anche quando mette in scena le dinamiche processuali, si avventura piuttosto verso territori oscuri che l'iter giudiziario non può conoscere. Mettere insieme i due universi, dunque, può risultare produttivo per i giuristi e per i letterati: ed è ciò che si propone un corposo volume uscito da poco, *Giustizia e letteratura*, a cura di Gabrio Forte, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti (Vita e Pensiero, pp. 680, € 35), che raccoglie numerosi interventi nati per un ciclo di seminari interdisciplinari tenuti da giuristi e critici nell'Università



UNA SCENA DE «IL MERCANTE DI VENEZIA» CON AL PAGINO

Perché lo scrittore processa la giustizia

Da Shakespeare a Dürrenmatt, il racconto del delitto è un'indagine sulla Verità

Cattolica di Milano. È un lungo percorso che tocca opere letterarie delle diverse epoche, coinvolgendo i temi della colpa e dell'innocenza, del perdono e del pregiudizio, della pena, del castigo, della vendetta, dell'onore e dell'offesa... Temi cruciali dell'esistenza individuale e collettiva che la letteratura frequenta abitualmente sin dalle origini antiche. Ecco qualche esempio.

Opposte e speculari sono, secondo Arturo Cattaneo, le storie del *Mercante di Venezia*, che racconta del patto non rispettato tra l'usuraio ebreo e il mercante Antonio, e di *Otello*, dramma della gelosia e soprattutto dell'amore impossibile tra un uomo di colore e una donna bianca. Ambedue fondate sul pregiudizio razziale. Continuo e strisciante quello di cui è vittima Shylock. Improvviso e deflagrante quello che colpisce Otello e che si esplica nella notte del processo penale. Inizialmente dalla parte della ragione (il prestito non gli è stato restituito), Shylock uscirà umiliato dal processo, depauperato dei suoi beni, finiti in mani cristiane, in nome della «misericordia» e a scorno della «giustizia». Usando l'allitterazione tra *justice* e *Jew* come una clava, Shakespeare demolisce l'edificio della giustizia. Per evitare la morte, Shylock sarà costretto a chiedere in ginocchio la misericordia che avrebbe dovuto offrire spontaneamente: «Vi prego, concedetemi il per-

messo di andarmene», implorerà. Il suo processo presenta, secondo Cattaneo, «una triste analogia, se non una prefigurazione, dei processi, formali o sommari, agli ebrei sotto il nazismo e il fascismo, o nella Russia zarista e stalinista». L'acquiescenza dell'usuraio ebreo somiglia a quella di Winston in 1984 dopo le torture fisiche subite dalla polizia del Grande Fratello.

Otello diventa un assassino in quanto vittima di un pregiudizio razziale che ha fatto suo: Iago gli fa credere di essere fuori posto in un mondo di bianchi e per questo Desdemona l'avrebbe tradito. La follia omicida si scatena immediatamente, e dopo aver subito un processo da Brabantio, padre della sposa, per un presunto plagio o rapimento sarà lui a istruire un altro ai danni dell'amata, sua salvatrice nel primo caso, fino a ucciderla. Otello diventa così «il più nero dei diavoli», mentre al bianco Iago, l'autentico malvagio, Shakespeare regala 57 volte l'aggettivo *onesto*. Dove sta, dunque, la colpa? Kundera diceva che il mondo basato su una sola Verità (che è anche necessariamente quello della legge) e il mondo ambiguo e relativo del romanzo sono fatti di due materie diversissime, perché lo spirito del romanzo è fondato sul dubbio e sull'interrogativo, non sulle risposte definitive.

Bisogna guardare a Dostoevskij, come suggerì-

Nel cuore della colpa



William Shakespeare ne «Il Mercante di Venezia» e nell'«Otello» mette in discussione i concetti di «giustizia» e «verità» e li confronta con quello della «misericordia»



Fëdor Dostoevskij in «Delitto e castigo» affronta fino alle sue estreme conseguenze l'interrogativo sulla colpa nelle sue diverse facce e sulla possibile redenzione



Friedrich Dürrenmatt ne «Il giudice e il suo boia» e «Il sospetto» lavora sul filo sottile della «responsabilità morale», o meglio della «corresponsabilità»

sce Adriano Dell'Asta, per affrontare, fino alle estreme conseguenze l'interrogativo sulla colpa nelle sue diverse facce. I due personaggi principali di *Delitto e castigo*, l'ex studente di legge Raskol'nikov (in russo: scismatico) e il giudice istruttore Porfirij, rappresentano la legge e la trasgressione, eppure quest'ultimo, pur facendo alla fine trionfare il diritto, riconosce le ragioni della trasgressione e si interroga sulle sciocche formalità e sui limiti della legge: «Avete proprio ragione quando vi fate beffe con tanto acume di tutte le forme giuridiche, eh! eh! Questi nostri metodi (...) sono proprio ridicoli e, magari, anche inutili...». Ma c'è di più, Porfirij, da magistrato, rivendica un'interpretazione dei casi umani che potrebbe avvicinarsi a quella dei letterati o dei poeti: «il caso generale, cioè quello al quale si conformano tutte le forme e norme giuridiche e in base al quale esse sono state previste per poi finire nei libri, non esiste affatto, per il semplice motivo che ogni azione, per esempio ogni delitto, appena accade nella realtà, subito diventa un caso del tutto particolare; e, talvolta, un caso privo di ogni analogia con qualsiasi altro precedente». È pur vero, d'altronde, che il protagonista, omicida due volte (ha ucciso una vecchia usuraia e la sorella minore, Lizaveta) pur essendo un trasgressore, finisce per piegarsi alla legge, non

in nome di quest'ultima: sarà la prostituta Sonja, che gli legge il Vangelo, a fargli conoscere la fede in Dio e la potenza della Resurrezione. Interviene qui l'opposizione tra razionalità e irrazionalità: e di quest'ultima, come fa notare Alessandro Provera, Raskol'nikov è un rappresentante illustre, il cui motore vitale è il crimine e l'offesa. Ma l'offesa e il crimine possono trovare un riscatto non nella giustizia umana ma solo nella visione di Dio, ricucendo lo scisma interiore del protagonista.

Non c'è necessariamente scisma tra letteratura e giustizia, e il giurista Gabrio Forti, leggendo un capolavoro mai abbastanza conosciuto come *I turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil, arriva ad auspicare che la grande letteratura possa guidare il magistrato verso un «umanesimo penale» suggerito da ciò che lo stesso Musil definisce una «serena fraternità con il divenire». Le torture perpetrate dal protagonista e da due coetanei aguzzini ai danni del compagno di collegio Basini chiamano in causa la responsabilità e il principio di colpevolezza come caposaldo del diritto penale. Ma anche, e sempre, la dialettica tra razionalità e irrazionalità. Il varco che a un certo punto si apre in Törless e che lo spinge a lasciare il collegio e a riprendere il controllo della propria vita renderà il giovane cadetto «giu-

IL CAMMINO DI PIETRO

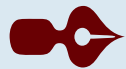
7 FEBBRAIO - 1 MAGGIO 2013
CASTEL SANT'ANGELO, ROMA

ANNO I FEDE

SOPRINTENDENZA SPECIALE PER IL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO E ETNOANTROPologico del MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
CITTÀ DI ROMA

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
COMITATO DI SAN FLORIANO

IN PAGINA



Tre punti di vista su Mazzini

di ARTURO COLOMBO

Quello che più emerge in Mazzini è «il senso di un mutamento epocale più ampio». Lo spiega Giuseppe Galasso nel saggio d'apertura del volume a più voci, **Il mazzinianesimo nel mondo**,

diretto da Giuliana Limiti (Istituto Domus Mazziniana, pp. 313), dove la complessa attività, teorica e politica, del leader è analizzata tenendo conto di tre punti di vista, distinti ma complementari. Anzitutto il costante «pensiero repubblicano» di Mazzini, su cui si soffermano Michel Vovelle o William Roberts. Poi, a illustrare il progetto-programma per «la fratellanza dei popoli» (al di là di ogni supremazia nazionale) intervengono Giuseppe Monsagrati e

Francesco Guida, oltre a Fusatoshi Fujisawa che affronta il tema «Mazzini e il Giappone». Infine, il rapporto decisivo fra «religione e politica» trova interpreti acuti, come il compianto Giorgio Spini, che spiegava la formula «Dio e Popolo» quale «fondamento religioso della democrazia mazziniana», o Alberto Cavaglion, che mette a confronto Mazzini con l'ebraismo e il sionismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addii L'artista milanese aveva 69 anni: una vita dedicata all'esperienza dei luoghi in vari continenti

Basilico, la luce sulle città senza uomini

Un lungo viaggio da Milano a Beirut

La scomparsa del fotografo che cercò di catturare il «tempo urbano»

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Si è spento ieri, dopo un'amara, lunga malattia, Gabriele Basilico, uno dei massimi protagonisti della fotografia europea.

Le sue immagini propongono uno sguardo lungo sul mondo delle città, non quelle dei monumenti ma delle periferie, bordi slabbrati e consunti, spazi deserti di figure le cui tracce sono sempre presenti, fili, insegne, cartelli, arredi urbani. Un'invenzione senza confronto, ma che ha una storia.

Nato nel 1944, iscritto al Politecnico, architetto, sceglie subito la fotografia; non dialoga con Henry Cartier-Bresson ma semmai con Ugo Mulas che, fin dai primi anni 60, costruisce i tempi lunghi di uno sguardo sul mondo che tanto peserà sull'esperienza di molti. Basilico sceglie i propri modelli: prima di tutto Walker Evans che fotografa su lastra, condensando in un'immagine, il racconto dei luoghi dell'agricoltura statunitense rovinata dalla crisi del 1929. Poi Eugène Atget che delle strade vuote, delle vetrine di Parigi, costruisce il mito e la storia. La prima grande ricerca "Milano ritratti di fabbriche" (1978-80) Basilico la racconta così: «Il vento, quasi assecondando una tradizione letteraria, sollevava la polvere, metteva in agitazione le strade, puliva gli spazi fermi, ridonando plasticità agli edifici, rendendo più profonde le prospettive delle strade... per la prima volta ho visto le strade e, con loro, le facciate delle fabbriche stagliarsi nitide, nette e isolate su un cielo inaspettatamente blu intenso... anche l'ombra diventava un elemento compositivo».

Una Milano delle fabbriche ai bordi del tessuto urbano, bloccate nello spazio come nelle foto di Bernd e Hilla Becher, ma con una dimensione di racconto diversa, quella di Mario Sironi e delle sue periferie, quella di Giorgio de Chirico e delle sue scene deserte, ma qui senza statue, solo prospettive taglianti, forme bloccate. E degli inizi degli anni '80 l'incontro con Luigi Ghirri e l'adesione a un altro progetto, quello della mostra «Viaggio in Italia» (1984). L'idea è di riprendere non l'Italia dei monumenti ma quella dei luoghi esclusi, ai margini, l'idea è di ritrovare la dimensione di un nuovo e diverso paesaggio, un paesaggio «altro», quello dei romanzi di Italo Calvino e quello, più vicino al gruppo di Ghirri, dei racconti di Gianni Celati che narra le umide mitologie dei pioppeti senza fine delle campagne del nord.

Ecco, in questa dimensione di racconto, sospesa fra pittura, letteratura e sguardo della memoria, si inserisce l'esperienza della «Mission Data» (1984-1988) dove Basilico viene chiama-



Una strada di Beirut martoriata in una delle fotografie più celebri di Gabriele Basilico

to in Francia a riprendere le coste della Normandia, porti e strutture urbane, insieme a un gruppo fra i maggiori fotografi europei. Comincia con numerosi sopralluoghi, si devono pensare le foto prima di scattare: sei mesi di lavoro. Basilico riprende su lastra, col cavalletto, concentra l'immagine il più possibile, lascia, come Evans, come Atget, fuori del campo visivo le persone perché la città, il porto, sono esse stesse racconto, storia. «Sono diventato amico dei luoghi... i luoghi mi aspettavano, il porto di Dunkerque o di Le Havre erano pronti, come ad attendermi, a rilanciare il rito dello sguardo che si trasformava in fotografia».



Gabriele Basilico in un ritratto di Toni Thorimbert. Domani alla Triennale di Milano, alle 17, sarà riservato un ultimo saluto al grande fotografo

Ma gli spazi dilatati delle immagini dei porti e delle marine hanno una storia, dei modelli che lo stesso Basilico riconosce: Bellotto con le grandi vedute di Dresda, toni bassi, forme taglianti, scandite, dove il racconto sembra dilatar-

si oltre il limite del riquadro; oppure le vedute di Van Goyen o di Ruysdael, quelle del grande '600 olandese. Ecco, è questo il «senso dell'infinito come oggetto, come spazio osservato» che Basilico vuole creare.

L'altro grande momento della sua ricerca è Beirut, la città distrutta dalla guerra, un chilometro quadrato di edifici ripresi lentamente, con cavalletto e macchina a lastre, per fotografare lo spazio della memoria. «Il vuoto per me non significa mai vera assenza: si tratta piuttosto di una fase di silenzio che mi permette di instaurare un dialogo, spero autentico, con la realtà». Dopo vengono altre ricerche sulle periferie che si dilatano divorando le campagne, periferie senza centro, e sono quelle di «Appunti di un viaggio» (2006). E poi ancora le grandi ricerche su Istanbul, Shanghai, Mosca, dove spesso «gli edifici svelano una forma antropomorfa: nelle architetture sono nascosti occhi, nasi, orecchie, labbra, volti che aspettano la parola». In fondo, Basilico, come ogni grande artista, ha scattato sempre pensando a una stessa immagine, e lo scrive: (le mie sono) «le stesse fotografie... con gli stessi punti di vista... le stesse variazioni di luce» e questo per ritrovare, nel suo dialogo con l'enorme spazio degli orizzonti urbani, quella lunga durata che resta il segno più evidente del suo civile, umanissimo racconto.

L'attesa del vento per cogliere l'anima delle periferie

di GIANLUIGI COLIN

Aspettava il vento. Quando Gabriele Basilico fermava gli spazi silenziosi delle città, attendeva che la brezza del mattino portasse via le nuvole: cercava la luce perfetta, quella radente che illumina nel giusto modo l'architettura, che lui, da architetto, amava con tutta la sua forza, portandola al centro della sua visione, trasformandola nel suo linguaggio, nella sua ossessione. Basilico è l'occhio sul paesaggio. È come se il suo sguardo ci avvicinasse a capire la natura segreta di un luogo, il suo respiro, il battito sommerso del suo cuore. Parlava con la erre arrotondata, lentamente, scandendo con dolcezza le parole. Era capace di andare avanti per ore intorno al senso del vedere, descriveva da uomo colto, sensibile, a tratti severo, il percorso mentale delle sue immagini. E infatti, le sue sono soprattutto fotografie della mente, permeate da uno sguardo denso di meditazione: epifanie inaspettate, senza figure umane su luoghi solitamente caotici e rumorosi. Immagini metafisiche in cui il corpo della città (dalla martoriata Beirut alla «sua» Milano), assumono il valore di metafora per il racconto di tanti orizzonti esistenziali. Basilico aspettava il vento per fotografare. Ci ha insegnato il valore dell'esperienza dei luoghi e proprio in una di quelle giornate che avrebbe amato il vento se l'è portato via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Racconti Laura Lilli mette in scena dialoghi fiabeschi, a tratti petulanti ma anche commoventi. Tra i protagonisti, scimmia ed elefante, Dio e Lucifero

E il blocco di cemento divenne uno sciame di farfalle

di GIOVANNI RUSSO

Il libro *Formiche straordinarie/Extraordinary ants* di Laura Lilli, sia pure ampliato nella nuova edizione (Empiria, pp. 114, € 15), è molto breve, perché è il prodotto di un lavoro di sottrazione continua. L'opera di limatura dell'autrice ha reso la prosa dei suoi racconti limpida ed ogni parola assolutamente necessaria, perché tutto il superfluo è stato eliminato.

C'è in queste pagine una freschezza, direi una felicità di scrittura, che raramente mi è capitato di incontrare. Pensavo di dargli un veloce sguardo, ma avevo sbagliato i conti. Quando ho cominciato a leggere il libro, non sono più riuscito a smettere. Ho finito che era l'ora di cena. Avevo trascorso uno dei più bei pomeriggi da parecchio tempo a questa parte.

Chi sono i protagonisti di questi rac-

conti? Prevalentemente animali: scimmie, elefanti, gufi, tartarughe, scoiattoli, lupi ed agnelli. Ma anche figure geometriche: Punto e Sfera, Retta e Cerchio, Spirale e Quadrato, Cilindro e Piramide. Non mancano i monumenti storici: la Basilica Julia e il Tempio di Romolo, il Tempio di Castore e Polluce e la Via Sacra. Nell'ultimo racconto la prospettiva si dilata a città e regioni: Pescara dei Marsi, Pescosolido, Pescia Romana e Pescia Fiorentina, Pistoia, Palermo, il Piemonte.

Laura Lilli ha dato a tutti il dono del

Parole giocose

L'effetto pedagogico viene raggiunto attraverso l'uso del paradosso che sottolinea il valore supremo della libertà

la parola: leggiamo così i gustosi colloqui tra la scimmia e l'elefante, il Punto e la Sfera, la Basilica Julia e la Via Sacra, Pescasseroli e Pescara. Sembra di ascoltarlo, questo cicalaccio a tratti petulante e a tratti commovente, divertito e divertente, tenero e drammatico, ironico e riflessivo. Un dialogo che potrebbe essere inverosimile e invece riesce ad essere credibile.

Il primo racconto, «Chilometro», è forse il più corposo. È la descrizione di come nasce un verso che «sarà lungo un chilometro», perché l'autrice, «la poeta», voleva scrivere «una poesia memorabile che non potesse assolutamente passare inosservata». È la metafora della fatica della creazione poetica e racchiude il convincimento che la poesia possiede una potenza scatenante ed esplosiva alla quale nulla può resistere. La poeta, «nello scartare le parole troppo facili, imprecise o super-

flue», rende la poesia compatta come un blocco di cemento, di «un materiale durissimo» e di un peso ciclopico. La composizione poetica di un solo verso alla fine riacquisterà la sua lievità e si trasformerà in uno sciame di farfalle, e il verso ridotto a sillabe si metterà a danzare intorno all'autrice.

Due racconti legati da un tema analogo mi hanno particolarmente colpito: «Football» e «Aut... aut». Dio e Lucifero, i soggetti, gli attori della vicenda, legati dapprima da una silenziosa complicità, diverranno nemici irriducibili perché Lucifero avrà l'ardire di ribellarsi, per scuotersi di dosso l'immortalità, la perfezione, l'immobilità. Lucifero rivendica il diritto di liberarsi dell'immobilità per conquistare il gusto del cambiamento e del movimento, il diritto di liberarsi della perfezione per conquistare il diritto di sbagliare e quindi di scegliere, il diritto di li-

L'autrice



Nata a Roma nel 1937, Laura Lilli è una giornalista e scrittrice da lungo tempo impegnata nella promozione dei diritti delle donne

bersarsi dell'eternità per conquistare il senso del tempo, del futuro, della storia, della morte. In una parola, Lucifero rivendica la libertà. È inutile dire che mi hanno rievocato *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, dove il protagonista si dichiara pronto a soffrire e a morire pur di avere la possibilità di decidere il proprio destino.

In questi racconti ho trovato l'influenza di una letteratura ispirata al ruolo della parabola che, attraverso l'uso del paradosso, mira a dare un significato più profondo alle storie che narra. Quelle che possono sembrare soltanto favole hanno anche un valore pedagogico. E mi è parso di sentire come una eco della voce di Laura, che alla rivendicazione della libertà ha dedicato tanto impegno nella sua vita.

La traduzione in inglese di Jehanne Marchesi e i disegni di Elisa Montessori si fondono con il testo, lo completano e lo arricchiscono, contribuendo all'originalità di questo libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA